

Lock-down

Vissuti e memorie della pandemia da COVID-19



Gli studenti del corso di Giustizia riparativa e mediazione penale dell'Università degli Studi dell'Insubria narrano la loro esperienza

Lock-down

Vissuti e memorie della pandemia da COVID-19

Gli studenti del corso di Giustizia riparativa e mediazione penale dell'Università degli Studi dell'Insubria narrano la loro esperienza

A cura di
Grazia Mannozi, Chiara Perini, Giovanni A. Lodigiani



Centro Studi sulla Giustizia riparativa e la mediazione

Introduzione

Il corso di “Giustizia riparativa e mediazione penale” è diverso da quelli, strettamente giuridici, che teniamo da anni all’Università degli Studi dell’Insubria. Non ci si limita a trasmettere, per lo più unilateralmente, conoscenze, competenze e abilità: le conoscenze e le competenze vengono costruite costantemente insieme agli studenti, in modo cooperativo e dialogico; le abilità vengono sperimentate e incoraggiate in momenti laboratoriali, che intervallano le lezioni frontali, condotti per lo più con il metodo del *circle*. Quest’ultimo rappresenta una modalità archetipica di gestione di conflitti, controversie o disagi; viene proposto per piccoli gruppi, in cui ciascuno può mettere alla prova le proprie capacità di ascolto attento e attivo, di empatia, di dialogo dignitoso e rispettoso dell’umanità dell’altro. In quei contesti si prova a ricostruire la trama sottile dei legami interindividuali e sociali messi a dura prova dalla sofferenza.

Ci sembra fondamentale che, nell’ambito del corso di Giustizia riparativa, gli studenti abbiano la possibilità di incontrare i *valori* che costituiscono le colonne portanti della *restorative justice*. Abitare uno “spazio valoriale” significa avere la capacità di relazionarsi in modo *riparativo*, nel rispetto di principi deontologici e di garanzie e, soprattutto, con un’apertura a orizzonti di significato che vanno dalla “cura” della sofferenza alla “trasformazione” del conflitto.

È stato nell’ambito del Corso di giustizia riparativa, offerto nel primo semestre del corrente anno accademico, sia nella sede di Como, sia in quella di Varese, che abbiamo progettato con gli studenti una raccolta di testimonianze per narrare memorie e vissuti relativi a un momento storico-sociale del tutto peculiare, unico nella sua drammaticità, difficile e controverso, denso di incertezze: quello della pandemia da Coronavirus (COVID-19). Ne è nato un progetto narrativo comune, condiviso fin dal suo esordio e nelle diverse fasi operative, portato avanti su base volontaria (e quando si tratta di giustizia riparativa non potrebbe essere altrimenti!), con la finalità principale di dare voce *in primis* agli studenti: una categoria sociale forse poco rappresentata perché non portatrice di interessi immediatamente economici, eppure indispensabile, vitale e decisiva tanto per il presente quanto per il futuro del nostro Paese.

Con il dovere deontologico di riservatezza, basato sul patto fiduciario di garantire quello “spazio protetto di ascolto” tipico dei percorsi di giustizia riparativa, abbiamo chiesto agli studenti di inviare a noi docenti le loro storie, attraverso parole, metafore, poesie o immagini. Abbiamo concordato che ciascuno potesse consegnare una pagina o poco più, attraverso

la quale esprimere un vissuto relativo al *lock-down* fatto di memoria, di progetti o di speranze. Abbiamo poi ritenuto opportuno che alle voci degli studenti si mescolassero quelle di noi docenti (inclusa la collega Gilda Ripamonti, presente già in fase di progettazione) e delle dottorande che lavorano sulla giustizia riparativa, per ricostituire quel senso di *communitas*, anzi di *universitas* che, per la verità, la distanza forzata – allo stesso tempo indispensabile e sofferta – non è (ancora) riuscita a intaccare.

Le storie che giungevano giorno dopo giorno sono state “cucite” insieme – perché nella giustizia riparativa la metafora dell’ago che cuce è forse una tra le più potenti per evocare la “ricostituzione” di persone e legami – e rispettate nella loro autenticità contenutistica e stilistica attraverso un lavoro di *editing* limitato sostanzialmente all’impaginazione.

Il libro che ne è derivato è destinato non solo alla comunità universitaria ma alla collettività nel suo complesso. Ciascuno può leggerlo, meditarlo, riconoscersi nel vissuto di altri, trovare risposte, condividere la sofferenza o trarre linfa per nutrire la speranza. I nostri intenti erano quelli di offrire ascolto attraverso la possibilità dello *storytelling*, di creare uno spazio di condivisione delle memorie e di consegnare uno spaccato di vita vera, sebbene relativa a una piccola comunità – quella degli studenti del Corso di giustizia riparativa dell’Università dell’Insubria – la quale può tuttavia essere considerata un frammento di una realtà più ampia e, potenzialmente, universale.

Siamo certi che i “benevoli lettori” riusciranno a percepire l’emozione che noi, lavorando a questa raccolta, abbiamo provato e potranno comprendere come la giustizia riparativa sia ben più di una modalità di gestione dei conflitti o di una materia di insegnamento: *la giustizia riparativa è uno stile di vita*.

Como e Varese, 9 dicembre 2020

Grazia Mannozi, Chiara Perini e Giovanni Angelo Lodigiani

Vissuti e memorie

Ricordo ancora quel sabato 7 marzo 2020: sfogliavo giornali su Internet, si parlava di blocco della Lombardia.

Nessuno aveva capito cosa significasse la parola “*lock-down*”, nessuno aveva compreso cosa stesse effettivamente accadendo.

L'8 marzo è venuto a farmi visita il mio ragazzo; mi ha portato le mimose e siamo andati a fare una passeggiata.

Ricordo tante famiglie nei parchi, tutte tra loro distanziate. Eravamo in tanti a non capire. Non avevamo compreso che saremmo dovuti restare in casa, uscire solo per motivi di necessità e rigorosamente muniti di igienizzante e mascherine.

Iniziavano così quei due mesi di confinamento, che avrebbero duramente messo alla prova la nostra psiche.

Ricordo di essere caduta nel baratro totale durante la prima settimana: non facevo altro che piangere, pensavo solo a quanto fossi preoccupata per i miei genitori (con età posta nelle fasce più a rischio), in particolare per mia madre, che ogni giorno doveva recarsi in ospedale.

Al solo pensiero di non poter vedere il mio ragazzo scoppiavo in lacrime, ma mi sentivo solo una stupida. In fondo stavamo tutti ancora bene, mentre a Bergamo sfilavano i camion militari con le bare.

Due mesi passarono e arrivò il 18 maggio. Mi sembrava un sogno. Era tutto così strano, così surreale.

Potevamo uscire, riassaporare una libertà tutta nuova, ricominciare a vivere.

Ora, in piena seconda ondata, percepisco di nuovo l'ansia che ha caratterizzato la mia primavera.

Alle 18 controllo i dati del giorno. Sembra un incubo: i contagi aumentano, i ricoveri aumentano, ma soprattutto aumentano i morti.

Nella speranza che tutto questo possa finire presto...



La pandemia globale da Coronavirus, e con essa il “*lock-down*”, mi ha portato a rivivere la memoria di un fatto, quello dell’isolamento domiciliare, che avevo già sperimentato in passato, quando, in tenera età, fui colpito da una grave malattia, che speravo di non conoscere più.

Il ritrovarmi chiuso in casa, da un giorno con l’altro, di nuovo, mi ha segnato profondamente, ma il rispetto delle regole nell’ottica della tutela della salute di tutti viene prima di tutto e il poter stare comunque accanto alla mia famiglia mi ha certamente aiutato a superare questa seconda esperienza così difficile.

Ancora una volta, come anni fa, **la mia famiglia unita**. E questa è sicuramente l’immagine più significativa!



Lock-down in questi mesi ha voluto dire tante cose. È passato attraverso tante fasi.

Inizialmente era paura, solitudine, buio, silenzio. Un silenzio assordante che mi ha fatto esplodere dentro. Un silenzio attorno a me che mi faceva urlare, che mi ha fatto sentire sola così da un momento all'altro. Ha fatto riemergere tutte le ferite mai curate, a partire dai rapporti sociali che davano per scontati, fino al rapporto con me stessa, quello più importante. Costretta a stare ferma, chiusa attorno quattro mura, a vivere con me stessa e le mie emozioni, mi sono resa conto che molte cose non andavano. Il *lock-down* mi ha fatto prendere una decisione drastica, che ho pensato essere la migliore per me, che mi ha fatto tirare un respiro di sollievo fino ad arrivare al culmine, al **momento della verità**, come mi piace chiamarlo.

Molte volte, presi dalla routine della vita quotidiana, dai frenetici ritmi a cui siamo sottoposti, non ci rendiamo conto che siamo così vicini a delle realtà che mai avremmo pensato di dover affrontare. Stare ferma e concentrata su me stessa e nient'altro, mi ha permesso di avvicinarmi ancora di più alla mia interiorità, mi sono studiata dentro come mai avevo fatto e mi sono resa conto che qualcosa non andava. Soffrivo a causa di vari dolori fisici, ma soprattutto psicologici, che avevo sempre ricondotto a stress, al lavoro, ai litigi, a tutto il "male" che era attorno a me. Invece il "male" era proprio dentro di me, perché grazie a quei momenti sola con me stessa, mi sono accorta che era qualcosa di più, tanto che da un giorno all'altro mi sono ritrovata in una, due, tre camere di ospedale, ad affrontare la battaglia più grande della mia vita. Quella che sono riuscita a scoprire grazie al *lock-down*, quella che sono riuscita a superare grazie all'amore di cui mi sono circondata e che mi tiene in vita, quella che mi ha fatto rinascere. Quella che mi fa apprezzare giorno dopo giorno il dono di essere vivi e il valore prezioso che possiamo regalare al mondo in cui viviamo.

Questo *lock-down* mi ha insegnato che a volte stare fermi aiuta, aiuta a capirsi, a non darsi per scontati, a riflettere su ciò che ci rende noi stessi, sulle scelte che abbiamo fatto e che facciamo. Stare fermi, da soli a riflettere, dovrebbe essere un'occasione per riscoprirsi, per vedere le cose che siamo da sempre abituati a vedere, sotto un'altra prospettiva, nuova, inaspettata. In un mondo troppo caotico, troppo preso a non darci modo di ascoltarci, dovremmo imparare ad ascoltarci nel silenzio e nella riflessione con noi stessi, per imparare ad accettarci, ad accoglierci, e poi accogliere chi ci sta attorno.





Ripensando al Viaggio di Celine....

Un viaggio al termine della notte, come quello di Bardamù,
che oscillava verso la luce e verso il buio più oscuro.
Non si conosceva l'epilogo ma i ricordi, caldi e vicini, permettevano di
rimanere uniti
con l'esterno ed erano la nostra promessa di rivederci.



Quello che più amo, il contatto fisico con la mia famiglia, è diventato per me la mia più grande paura.

Le mani, quelle mani che sempre stringevo, che tanto mi facevano sentire amata, hanno iniziato ad essere un'arma a doppio taglio: potevo fare del male, trasmettendo il virus, e potevano farmi del male, trasmettendo il virus a me.

Ho iniziato a fotografarle, per paura di dimenticarmi la bontà che mi avevano comunicato fino a quel momento.

Sono rimasta a distanza, vivendo in una piccola parte di casa, sperando che prima o poi tutto questo possa raggiungere il traguardo con la scritta "Fine" e si possa ritornare a un minimo di contatto con l'umanità.



La mia è una quarantena anomala.

Paura. Al di là di come ognuno di noi abbia trascorso la quarantena credo che la paura sia il comune denominatore.

Io sono stata fortunata. Passavo le giornate in giardino con la mia famiglia, cucinavo (e mangiavo) e studiavo. Credo di aver passato una quarantena anomala: quando mi mettevo alla finestra salutavo tutti i miei compaesani; noi la quarantena non l'abbiamo mai fatta, non ho mai visto così tanta gente in giro come in quei giorni di marzo-aprile. Tutto questo è normale se si pensa che il mio paese ha meno di 200 abitanti. Ci credevamo ineluttabili, ma ora abbiamo capito che non è così: ci siamo salvati dalla prima ondata di contagi, ma non da quella che sta arrivando ora. A novembre abbiamo anche noi parecchi contagi in paese, alcuni di questi nella mia famiglia.

Dicevo che sono stata fortunata perché non ho mai fatto una vera e propria quarantena. Tuttavia, la paura era presente quando io o qualche membro della mia famiglia dovevamo uscire dal paese per andare a fare la spesa, in luoghi sempre molto affollati, nonostante le varie normative dicessero di non fare entrare più di un certo numero di persone all'interno dei supermercati. Per questo, cercavamo di fare la spesa online, in modo da avere contatti con il minor numero di persone possibile.

La mia fortuna stava anche nel fatto di avere la mia famiglia vicina, abitiamo tutti nello stesso paese, quindi ci vedevamo quasi tutti i giorni.

Chi più ha sofferto nella mia famiglia è stata mia mamma. Lei non sopportava l'idea di restare chiusa in casa e di rimanere in un paese che le è sempre stato stretto. A luglio si è trasferita per non rischiare di passare qui un'altra quarantena. Il prossimo lockdown lo passeremo senza di lei.

Ciononostante, la quarantena per me ha avuto anche dei risvolti positivi. Sarà una mia caratteristica caratteriale quella di cercare sempre il lato positivo delle cose. Per quanto riguarda le lezioni universitarie, ad esempio, credo che la didattica online abbia dato i suoi frutti: molto il tempo risparmiato seguendo le lezioni da casa, piuttosto che metterci ore per recarci in università, tempo che abbiamo potuto utilizzare portandoci avanti con lo studio. Nel mio caso, ha dato ottimi risultati circa gli esiti degli esami. La quarantena era già finita quando, per conseguenze indirette del Covid-19, è morta la nonna Rita.

Purtroppo, l'ospedale non era ancora pronto ad ospitare persone che non fossero affette dal virus. La nonna aveva problemi cardiaci che non abbiamo potuto scoprire in tempo; nemmeno quando ha iniziato a stare male l'abbiamo portata in ospedale per evitare che prendesse il Covid-19 perché, avendo la febbre, l'avrebbero messa nel reparto Covid zero insieme

agli altri possibili positivi, in attesa dell'esito del tampone. Infatti, questo è successo.

Quando siamo stati costretti a ricoverarla, l'hanno portata al reparto Covid zero. Nel giro di tre ore è morta.



Ricordo che le scuole erano chiuse da qualche giorno e si sentiva solo e soltanto parlare di COVID-19, parola strana che non avrei mai pensato entrasse così prepotentemente nel nostro linguaggio quotidiano.

Prima della chiusura totale si parlava di quarantena, con la conseguenza che non avremmo più potuto uscire di casa per un certo periodo di tempo. È ovvio che lì per lì una notizia del genere non può che far riflettere, anche se non era ben chiaro in cosa potesse consistere il lock-down. Un periodo di chiusura in casa, il contatto solo con i familiari e uscire solo per la spesa alimentare, per lavoro e per visite mediche, accompagnati dal “salvacondotto” dell’autocertificazione... inimmaginabile!

Immagini di locali chiusi, file interminabili per la spesa, controlli delle forze dell’ordine.

Di sicuro, i primi giorni di questa metamorfosi non sono stati facili, accompagnati da un certo nervosismo da parte di tutti i conviventi, senza avere idea di cosa sarebbe potuto accadere nei giorni successivi e sentendo continuamente bollettini di “guerra” di morti, portati via da questo virus sconosciuto, senza la possibilità di un ultimo saluto da parte dei familiari. La chiusura totale delle scuole di ogni ordine e grado è stata sostituita dalle lezioni online, una novità assoluta che credo abbia disorientato non poco sia gli studenti sia gli insegnanti che, con non poche difficoltà e reciproca collaborazione, hanno comunque permesso di seguire le lezioni e sostenere gli esami.

Certo, dal punto di vista della socializzazione questo periodo ha condizionato il relazionarci con i nostri amici e parenti, facendoci vivere una situazione alquanto strana, fatta di videochiamate come se tutti vivessimo da qualche altra parte del mondo.

Ho un ricordo: un caro amico di famiglia ha cominciato a star male a febbraio ma, per paura di recarsi al pronto soccorso, ha deciso di aspettare che l’emergenza diminuisse. A maggio, avendo dei dolori atroci allo stomaco, si è recato all’ospedale... troppo tardi. Purtroppo, la diagnosi è stata sin da subito gravissima: tumore avanzato al pancreas.

Dopo una decina di cicli di chemioterapia, all’età di 62 anni, il 17 ottobre 2020, ci ha lasciato. Ancora oggi il tumore al pancreas è uno dei più temuti, però, preso in tempo, può essere operabile. Purtroppo, in questo caso, per la troppa paura del Covid-19 non è stato possibile.

Nella seconda ondata di emergenza, disgraziatamente, mia cugina, mamma di due bambini di 6 e 8 anni, per di più, incinta di 7 mesi, ha contratto il virus.

Immane, dopo qualche giorno, anche il compagno è risultato positivo al Covid-19. I bambini non hanno avuto alcun sintomo, e, fortu-

natamente, mamma e papà hanno potuto curarsi a casa.
Ancora oggi, a distanza di tempo, il virus non è stato sconfitto e si profila all'orizzonte un altro periodo di incertezza e di restrizioni.



Si può essere confinati in un luogo e sentirsi liberi.
Ma a volte è prigioniero il cuore.
Ostaggio della paura e della sfiducia.

Forse ha paura solo colui che non si appartiene.
Ma in questo momento ho una paura precisa:
abiteremo un mondo distopico, di cui noi stessi siamo stati gli artefici.

Eppure, là fuori, la natura sembra ancora bellissima,
la stessa di prima.
Le rose continuano a fiore ed è novembre inoltrato.

Ma allora perché?
Perché tanta differenza tra “dentro” e “fuori”?
Perché mi sento come prigioniera, nel corpo e nell’anima?



Con il pensiero rivolto ai bambini di oggi, sui quali la pandemia ha ed avrà ricadute temo pesantissime, ho voluto cercare un segno delle sensazioni vissute durante questi mesi in una delle mie letture preferite di quando ero piccola: *Favole al telefono*, di Gianni Rodari.

Il racconto “*Il semaforo blu*”, che di seguito riporto, esprime, molto meglio di quanto io potrei mai fare, lo sgomento, l’incertezza e la sensazione di impotente rassegnazione provati durante i mesi iniziali di pandemia, attutiti dalla parentesi estiva e ora amaramente ripresentatisi:

*«Una volta il semaforo che sta a Milano in piazza del Duomo fece una stranezza. Tutte le sue luci, ad un tratto, si tinsero di blu, e la gente non sapeva più come regolarsi. - Attraversiamo o non attraversiamo? Stiamo o non stiamo? Da tutti i suoi occhi, in tutte le direzioni, il semaforo diffondeva l’insolito segnale blu, di un blu che così blu il cielo di Milano non era stato mai. In attesa di capirci qualcosa gli automobilisti strepitavano e strombettavano, i motociclisti facevano ruggire lo scappamento e i pedoni più grassi gridavano: - Lei non sa chi sono io! Gli spiritosi lanciavano frizzi: - Il verde se lo sarà mangiato il commendatore, per farci una villetta in campagna. - Il rosso lo hanno adoperato per tingere i pesci ai Giardini. - Col giallo sapete che ci fanno? Allungano l’olio d’oliva. Finalmente arrivò un vigile e si mise lui in mezzo all’incrocio a districare il traffico. Un altro vigile cercò la cassetta dei comandi per riparare il guasto, e tolse la corrente. Prima di spegnersi il semaforo blu fece in tempo a pensare: «Poveretti! Io avevo dato il segnale di “via libera” per il cielo. Se mi avessero capito, ora tutti saprebbero volare. Ma forse gli è mancato il coraggio» (Rodari, *Favole al Telefono*, Trieste, 1995, pp. 84-85).*



Questo “stop generale” e questa “lontananza forzata”, da un lato mi hanno fatto ritrovare del tempo per me stessa, perché spesso siamo talmente presi dai nostri impegni che ci lasciamo travolgere perdendo totalmente il tempo per noi stessi e per i nostri cari. Ho scoperto la *bellezza* di stare da sola, di stare BENE da sola e questo mi ha dato forza. Dall’altro lato, la pace e l’equilibrio che avevo ritrovato entrava in *crisi* non appena mettevo piede fuori casa, banalmente anche quando mi affacciavo dal balcone: vedere le strade vuote, nessuno sui marciapiedi, ma soprattutto NESSUN RUMORE DI MACCHINE, a cui invece ero abituata, mi lasciava una sensazione a cui non saprei dare un nome. Possono sembrare dettagli insignificanti, ma trovarmi all’interno di una situazione di questo tipo ha generato in me una sorta di paralisi: in quel preciso istante, mi sono resa conto che il mondo si era fermato, nulla funzionava, nulla andava avanti e io non sapevo, e non so tuttora, cosa succederà **domani**.



Personalmente ho vissuto questa pandemia negativamente.

All'inizio penso di non aver realizzato appieno la situazione in cui ci troviamo perché sembrava tutto così surreale e lontano, ma allo stesso tempo la pandemia mi ha condizionato molto a livello psicologico. Stare chiusi in casa ha creato una condizione di bolla in cui ero intrappolata nei miei stessi pensieri, che mi laceravano perché distruttivi. Il problema era che avevo troppo tempo per riflettere e affioravano dubbi sulle scelte più banali, sulle decisioni già prese e su ciò che il futuro mi avrebbe riservato.

Mi sentivo spesso in colpa perché non riuscivo a essere produttiva, mi dicevo che sarebbe stata un'occasione per leggere tutti quei libri che avevo accumulato sulla scrivania, per provare nuove ricette in cucina, per riprendere lo studio di una lingua. Semplicemente non trovavo la forza e la volontà per fare tutto ciò, perché mi sembrava tutto inutile e futile.

Ero spesso di cattivo umore, mi arrabbiavo per le cose più insignificanti e poi sopraggiungeva di nuovo quel senso di colpa perché in fondo ero in buona salute e insieme alla mia famiglia e in un certo senso non avevo il diritto di stare così male, ma dovevo solamente provare gratitudine per essere al sicuro e protetta. Era un circolo vizioso interminabile e la cosa più sconsolante era lo stato di incertezza in cui eravamo piombati, per cui non sapere quando sarebbe finita mi angosciava ancora di più e mi rendeva impotente e frustrata perché non potevo fare nulla per cambiare quella situazione.

Tuttavia, dopo le prime settimane, mi costrinsi a creare una nuova routine per cercare di tenere occupata la mente, dedicandomi allo studio seppure con fatica e ritrovando il piacere della lettura. Il momento della giornata che aspettavo con bramosia era la pausa caffè con mia madre in balcone, dove chiacchieravamo sotto i raggi pomeridiani del sole che mi infondeva calore e speranza nella possibilità che ci potesse essere un cambiamento. Grazie alla vicinanza della mia famiglia ho ripreso a coltivare fiducia e a intravedere la luce in quel periodo così buio.

Questa pandemia mi ha fatto capire quanto fosse sottovalutata la normalità e che non si deve dare nulla per scontato perché ci vuole un secondo a perdere tutto quello che c'è di prezioso, la libertà, la salute, la vita stessa.



Nel tempo di sospensione che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, l'immagine del futuro, anche quello immediatamente prossimo, appare sfocata ed incerta. La speranza è in lotta contro il pessimismo!

Ma prima o poi, tutto rallenterà. E come dopo un tremendo tornado, scopriremo, purtroppo, una parte della comunità sociale fiaccata e precaria sul come ritrovare quanto smarrito. Apriremo gli occhi e vedremo molte nuove povertà, scorgeremo debolezze esistenziali ancor più indebolite.

Ma oggi, come del resto sempre, reale è vivere! La sofferenza emargina dalla realtà: più alto è il numero dei sofferenti maggiore sarà il rischio di trovarsi in terreni contemporaneamente impervi e paludosi.

Altrettanto vero che, chi vive nel nostro tempo senza la possibilità di partecipare al comune sociale, perché reso impossibilitato o dalla carenza di quelle che son ritenute indispensabili risorse, valutato quindi per ciò che non ha, o dalla freddezza oggettiva, dimentica degli affetti creati e vissuti, del dato anagrafico, stimato quindi per ciò che non è – e constatare questa nefasta ipotesi avvierebbe a dimenticare l'umano – sparisce!

Per poter soccorrere chi si troverà in difficoltà irreversibile per le sue sole forze, dovremo, innanzitutto e prima di ogni nuova ed ennesima programmata ripartenza, dotare la nostra mente di quella intenzionalità adeguatamente giusta, capace immediatamente di riconoscere che ogni nostra azione ha un riflesso nella nostra e altrui vita perché siamo costitutivamente *relazione*. E così, come nel romanzo *Le intermittenze della morte*, di José Saramago, anche quest'ultima s'innamorerà e smetterà così la sua missione, perché vinta.



Ho imparato ad apprezzare l'ombra degli alberi sulle pareti illuminate dal sole,
gli uccellini che cantano,
il caldo sulla pelle
ed il vento che soffia.

Ho imparato a riempire il tempo con le parole scritte sul mio diario,
con il disordine nella mia testa
e con il silenzio intorno a me.

Eventualmente ho iniziato a fare ordine,
a comprendere che la compagnia di qualcuno non sempre vuole dire sicurezza,
che alla fine la mia compagnia non era poi così male
che posso essere per me, l'amica migliore che c'è.



Iliade, Libro VI

Come è la stirpe delle foglie, così quella degli uomini.
Le foglie il vento le riversa per terra, e altre la selva
fiorendo ne genera, quando torna la primavera;
così le stirpi degli uomini, l'una cresce e l'altra declina.

οἷη περ φύλλων γενεὴ τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν. φύλλα τὰ
μὲν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλητηλεθόωσα
φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρηῶς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν
φύει ἢ δ' ἀπολήγει



Autunno 2020. La caducità della stirpe umana e il ciclo della vita e della morte, evocate dai versi di Omero, sembrano invece perdere la forma che conoscevo, non vedo primavera. Un piccolissimo microorganismo travolge ogni certezza e dipinge un futuro funesto. Cosa succederà dopo? Il caso ha voluto che durante l'emergenza della prima ondata avessi cominciato un libro che preconizza un mondo nuovo, popolato da uomini anodini, condizionati attraverso il meccanismo del consenso ottenuto con sapienti forme di manipolazione psicologica, di esseri capaci di emozioni solo quando indotte da farmaci. La paura li porta a consentire a ogni controllo, la paura delle relazioni, dipinte come pericolose fonti di conflitto mortale. Ecco, nell'incontro epico tra Glauco e Diomede di cui ho ricordato l'incipit, il riconoscimento di una comune stirpe, accomunata da un'unica sorte, pone al contrario fine alla battaglia tra i due eroi, da nemici divengono ospiti. Terribile prospettiva è vedere invece l'altro come una minaccia, il sospetto che dilaga. Una quarantena cupa dunque, quando al canto libero di Battisti sentito risuonare nella milanese via De Amicis si sostituisce una rabbia, che esplode in parole scagliate ovunque, in una atmosfera di conflitto, o un silenzio impaurito dietro le porte chiuse di giovani uomini e donne che vivono un tempo sospeso. Resiste, forte, l'immenso bisogno incarnato di speranza, di abbracci prolungati, di mani salde e di occhi sprofondati nell'altro, di tenerezza condivisa con chi combatte per la vita. L'umanità, che ascolta e respira, come le foglie, e che aspetta una nuova primavera, il tempo che torna a scorrere.

*“Ma adesso non voltarti
Voglio ancora guardarti
Non girare la testa
Dove sono le tue mani
Aspettiamo che ritorni la luce
Di sentire una voce
Aspettiamo senza avere paura, domani”*
L. Dalla



*“Lass dir Alles geschehn: Schönheit und Schrecken.
Man muss nur gehn: Kein Gefühl ist das fernste.”*

*“Lascia che tutto ti accada: bellezza e terrore.
Si deve sempre andare: nessun sentire è mai troppo lontano.”*

Rainer Maria Rilke

Penso che l'arte, in ogni sua singola forma, abbia lo straordinario potere di indurci a riflettere. Quando osserviamo un quadro, ascoltiamo un brano di musica, leggiamo una poesia o passeggiamo per le vie di un centro storico, non possiamo rimanere indifferenti: il corpo, come l'anima e la mente iniziano un viaggio nel personale oceano delle emozioni. Si tratta di momenti che fanno nascere domande, ci ricordiamo del passato, viviamo sensazioni nel presente e con occhi fiduciosi guardiamo al futuro. Mi è sempre piaciuto lasciarmi trasportare dalla poesia, perché trovo sia un modo straordinariamente profondo per ragionare su noi stessi.

Leggere i versi di Rilke, immersa nel contesto critico della pandemia da Covid-19, mi ha fatto provare diverse emozioni: stupore per la loro verità, tristezza per la loro attualità, ma anche speranza e desiderio di andare avanti. Ritrovare della luce nel tunnel di oscurità che stiamo percorrendo, risuona come un'impresa troppo faticosa da portare a termine. Arrendersi, tuttavia, non è la risposta.

Durante questo periodo ho perso un mio caro prozio, non direttamente a causa del virus, ma è stato per questo motivo che ha dovuto passare i suoi ultimi giorni in solitudine, senza potere avere contatti con la famiglia. Di lui mi ricordo la sua personalità raggianti, il suo umorismo coinvolgente e soprattutto la sua risata. Ogni giorno mi impegno a sorridere un po' di più, anche per lui.

Bisogna avere la giusta forza d'animo per trovare bellezza anche nelle situazioni più complesse ed ingiuste che incontriamo nel corso della nostra esistenza. Occorre guardare al mondo con occhi diversi, curiosi e soprattutto coraggiosi per potere cogliere meraviglia in una fase che mette tutti a dura prova, sotto ogni punto di vista.

Un insegnamento che, nel mio piccolo, ho maturato da questa difficile esperienza, è stato ritrovare la possibilità di sorprendermi del particolare, dei piccoli gesti quotidiani che in precedenza sfuggivano allo sguardo frettoloso delle mie giornate più frenetiche. Adesso è giunto il momento di lasciarmi stupire dal dettaglio, perché sono state proprio le sfumature più delicate a riportare vera gioia e serenità nella mia vita.





Amo osservare la natura quanto fotografare. Così quando a Maggio, nel mio giardino, ho visto le mie rose rinascere in tutto il loro splendore, ho avvertito come un sentimento di speranza; come se non importasse quanto gelido sia stato l'inverno. Alla fine, la rosa sboccherà sempre. Senza alcuna ragione. Lo fa e basta. Perché è destinata farlo. Noi in quanto persone potremmo prendere esempio e non dimenticare che nonostante tutto proseguiamo con la nostra vita più forti di prima. Perché questi mesi sono stati senza dubbio difficili. Ma sicuramente tutti abbiamo imparato qualche cosa che ci ha reso più saggi e forti.

La canzone che maggiormente mi ricorda il *lockdown*, s'intitola "*Only The Young*", di Taylor Swift e contiene questa frase: "Non dire che sei troppo stanco per combattere, è solo questione di tempo". Se devo scegliere come definire il superamento di questo periodo, preferirei non ricordarlo come buio totale. Ho imparato a dare maggiore importanza a ciò che un tempo – erroneamente – davvo per scontato. Il mio più grande sogno e la mia più grande speranza è laurearmi in presenza a fine 2021 e vivere appieno questo traguardo, insieme ad amici, famiglia e anche con i professori che ancora non abbiamo potuto incontrare di persona.



Clessidra del mio lock-down

Il tempo
Il tempo scorre
Il tempo si dissolve
Il tempo non attende
Il tempo è sogno lucido
Il tempo è metafisico
Il tempo brucia
Il tempo
Noi
Tu
Io
Dio
Il tempo
Il tempo spera
Il tempo disperava
Il tempo non ritorna
Il tempo ha fretta
Il tempo è amore
Il tempo sogna
Il tempo



Siamo tutti in quarantena. C'è una pandemia globale e nessuno sa come risolvere la situazione, si sa solo una cosa: dobbiamo stare a casa. Chiusi in una stanza. 24 ore su 24. Mio padre è a Trento per esigenze lavorative, mia sorella vive a Milano. Non so quando potrò rivederli.

Passa il tempo, niente sembra cambiare. Guardo dalla finestra e vedo un mondo a colori, quel mondo che fino a qualche mese fa chiamavo 'normalità' e che oggi è la cosa che più desidero. Sono in questa stanza da così tanto tempo, il tempo non passa mai, i pensieri aumentano e non mi lasciano mai in pace. Mi manca tutto, mi mancano i miei amici, mi manca l'Università, mi manca il mio ragazzo, mi manca la mia vita.

Sono le 3:26, ennesima notte insonne. Non riesco a fermare i pensieri, non riesco a fermare l'ansia. Respiro ma non entra l'aria. Respiro ma qualcuno mi sta soffocando. Sento il petto così pesante. Mi dicono che tutto si sistemerà, ma quando? Mi dicono che non dobbiamo fare niente di difficile: dobbiamo solo stare in casa. E perché io sto così male? Perché mi sta succedendo di nuovo tutto questo? Perché sto di nuovo male? Ho perso tutte le mie certezze, tutti i punti stabili della mia vita, tutte quelle sicurezze che mi avevano fatto stare meglio. Non è giusto... Nulla di tutto questo è giusto.

Sono le 14:00. Sono davanti al computer. Mi connetto al sito su cui la Prof. carica gli audio preregistrati della lezione di oggi. Tre ore davanti a un pc, con una voce a cui non posso dare neanche un volto. Senza i miei compagni. Senza poter interagire con nessuno. Tre ore che sembrano un'eternità. Mi han portato via tutto... Mi manca così tanto l'Università. Prima di questo periodo passavo almeno 7 ore al giorno in Università: amavo scendere in Università presto, bere un caffè coi miei amici; amavo le nostre pause-sushi tra una lezione e l'altra, sempre di corsa perché qualcuno mangiava sempre troppo; mi manca andare in aula studio per pomeriggi e serate intere e farci forza a vicenda prima di un esame.



Sono le 22:00 di venerdì. A quest'ora la vecchia me si starebbe dirigendo in centro per trovarsi coi suoi amici, brinderebbe alla serata, si guarderebbe attorno e, vedendo tutti i suoi amici e le sue amiche felici, si sentirebbe così grata per la vita e così fortunata. Invece sono qui, a letto, sola... Mi sento così sola.

È domenica pomeriggio. Il ricordo del mio ragazzo che mi fa il solletico a letto e che mi fa ridere fino a piangere è, appunto, solo un ricordo. Mi manca trascinarlo a fare escursioni in posti dispersi, mi manca sdraiarmi in mezzo a un prato e iniziare a parlare per ore di tutto e niente. Mi manca poter partire e farci un weekend via. Mi manca evadere dal mondo con lui. Tutto questo finirà.

Ma quando?

Per ora la mia vita è in stand-by. Io sono in stand-by: io non sono più io. Ciò che mi caratterizzava è fuori da quella finestra; ciò che amo è fuori da quella finestra; ciò che mi dava la forza e che mi regalava il sorriso è lì fuori.

Tutto questo finirà, ma quando?

Tutto questo finirà, ma fino ad allora starò qui, seduta alla mia scrivania, guardando fuori e sognando un mondo magico, sognando un mondo in cui le persone possono abbracciarsi e baciarsi senza essere multate; un mondo in cui si può uscire senza dover aver un documento che certifichi che ci si stia spostando per necessità; un mondo in cui una serata con gli amici e il proprio ragazzo è normalità, e non un assembramento; un mondo in cui l'Università non è solo lezioni, ma è interazione, è vita, è nuove conoscenze e scoperte di persone fantastiche.

Tutto questo finirà, ma quando?



s m a r t
 i n s o c i a l m e d i a
 l u
 r
 t r a d i z i o n i
B R O W S E R
 a e r
 l c i g
 o p r n
 v i c i n i r i z z
 g l i o c i z z
 i t à z i o
 d i s t a n z i a m e n t o
 m a s c h e r i n a
 n e r g i a
 e s s i l i e n z a
 p a z i e n z a

In un periodo in cui lo stato di **necessità** ha privato l'intera popolazione mondiale della possibilità di stare a **contatto** l'uno con l'altro, il browser rappresenta il ponte **virtuale** che ha permesso alla stragrande maggioranza degli **individui** di poter ovviare alla **distanza**. Nel lavoro sopra, solo alcune delle parole che caratterizzano questo periodo storico e che sono racchiuse in questo termine.



Erano mille i soli che mi raccontavi
La luce del mattino filtrava dalle veneziane
Il profumo del caffè inebriava l'anima
Tenevi sulla gamba destra un vecchio libro stropicciato
E sulle gote ti rideva il tempo come un bambino con un pallone per strada
Gli occhi languidi e il tuo maglione giallo riempivano quelle sere d'estate
Mi raccontavi dei tuoi vent'anni e di come ti ballavano sul cuore
La foto di Marta sul comodino, con lei hai passato gli anni più belli della
tua esistenza, forse ti manca ma è un segreto che hai custodito per una vita
intera
E io piccola ti guardavo come la luna guarda il mare
Ma poi ti sei voltato dicendomi che nella vita ci vuole coraggio
Te ne sei andato come una mamma che lascia un figlio
Te ne sei andato guardandomi
Te ne sei andato mentre mi imploravi di restare con gli occhi
E poi mi lasciavi andare come un bambino che lascia andare il suo aquilone
Dicono che c'è un filo che lega le persone, un filo rosso che non farà mai
perdere le strade
E io quella strada l'ho dovuta imboccare
E mi hai detto di fare un respiro grande grande, di contare fino a dieci e
poi di andarmi a nascondere come quando giocavamo a nascondino nel
cortile: uno, due, tre... dieci!
"Nonno"?"
Una lacrima spaccava la terra a metà, il mondo gridava mentre era chino
a miei piedi.
Me lo ha detto Dio perché mi dicevi di respirare.



Un ultimo colpo di tosse, terribile, e un sospiro diverso da tutti gli altri.
Così te ne sei andato, alle cinque del mattino di un giorno di aprile.
Mi sono vestita di nero, gli occhi che fissavano il vuoto.
Non era Covid-19 ma è lo stesso.
Si muore per mille ragioni. Tutte diverse, nessuna importante.
Non hai ricevuto le cure di cui avresti avuto bisogno. Gli ospedali, saturi,
accettavano solo i malati di Covid-19 e non ti hanno accolto. Saresti stato
contagiato e non avresti potuto avere nessuno accanto. Così, si diceva.
Fino all'ultimo, accanto a te, ho letto ad alta voce il tuo libro preferito, che
non riuscivi più nemmeno a tenere in mano.
Non un sacerdote, né un funerale.
Ho scelto qualcosa dalla Bibbia da dire accanto alla tua bara, nel silenzio
grigio del mattino seguente. I cani, ammutoliti, sembrava capissero il mo-
mento. Così ti abbiamo salutato e lasciato andare.
Il fuoco ha distrutto il poco che restava.



La giornata è fredda, e scura, e cupa
Piove, e il vento non è mai stanco
La vite si aggrappa ancora al muro in rovina,
Ma ad ogni raffica le foglie morte cadono,
E i giorni sono scuri e cupi.
La mia vita è fredda e scura e cupa;
Piove, e il vento non è mai stanco;
I miei pensieri si aggrappano ancora al passato in rovina,
Ma le speranze della gioventù cadono fitte nell'esplosione,
E i giorni sono scuri e cupi.
Fermati, cuore triste! E smettila di lamentarti;
Dietro le nuvole il sole sta ancora splendendo
Il tuo destino è il destino comune di tutti
Nella vita di ognuno di noi deve cadere un po' di pioggia.
Alcuni giorni devono essere scuri e cupi.

(Henry Wadsworth Longfellow, "Giorno di pioggia")



La parola chiave in questa pandemia per me è “paura”.

È iniziato tutto il 21 febbraio 2020, ero appena tornata a casa dopo una lunga lezione universitaria e la sera parlando con una collega ho ricevuto la notizia dei primi casi di Covid-19 in Italia, riscontrati nella provincia di Lodi.

All'epoca il Covid-19 continuava a sembrarmi un qualcosa di lontano, qualcosa che sarebbe andato via da lì a poco, un qualcosa che non mi avrebbe mai fatto del male. Avrei tanto voluto aver ragione, ma in pochissimo tempo la paura è diventata parte delle nostre vite, abbiamo iniziato ad aver paura della vicinanza, paura di un abbraccio, paura nello stare insieme. La paura intesa come sensazione di una dimensione di pericolo è uno strumento fondamentale ai fini della sopravvivenza dell'uomo e così ognuno di noi ha iniziato a cambiare le proprie abitudini di vita, abbiamo iniziato a indossare la mascherina, abbiamo smesso di abbracciarci, abbiamo smesso di partecipare a quelle tanto noiose riunioni di famiglia, abbiamo smesso di andare a lezione e in tanti hanno smesso di andare al lavoro, abbiamo smesso semplicemente di stare insieme e siamo entrati in una specie di universo parallelo in cui tutti possono essere un pericolo per gli altri.

Dopo il primo lockdown sembrava che la situazione fosse mediamente sotto controllo. Ma proprio quando la paura stava iniziando a scemare, nel nostro essere umani abbiamo fallito: troppa spensieratezza ha accompagnato l'estate italiana e io stessa, pur continuando a rispettare le regole, ero quasi certa di aver scatenato una giusta reazione di sopravvivenza al virus. Abbiamo fallito, ed ecco che nonostante tutte le misure di sicurezza adottate, nonostante il cambiamento di vita dettato dalla sopravvivenza, il Covid-19 colpisce ancora e questa volta colpisce la mia famiglia.

All'inizio della seconda ondata un mio parente è risultato positivo e subito dopo anche mia madre è risultata positiva al Sars-CoV-2, il virus che causa la malattia denominata Covid-19. Dopo poco tempo ho iniziato anche io ad accusare sintomi strani quali un bruciore intenso alla gola, mal di testa, dolori alle ossa e per finire perdita totale dell'olfatto; ed ecco che la paura ha ripreso il sopravvento, la paura di avere nel proprio organismo un virus di cui ancora conosciamo poco, un virus così subdolo da essere diverso a seconda dell'organismo che lo ospita, la paura di aver contagiato qualcuno, la paura di poter peggiorare, la paura di essere ricoverati in ospedale, la paura di non riuscire a respirare.

Proprio in quel momento temi che tutto ciò che per mesi hai visto in televisione possa accadere a te, paura che ogni giorno possa essere l'ultimo, paura di perdere una delle persone più care della tua vita, paura e incertezza del futuro.

Nonostante ciò ho dovuto sopravvivere, ho continuato a seguire le lezioni universitarie e a studiare per sostenere gli esami, ho capito tante cose che prima mi sembravano scontate come ad esempio l'importanza dei propri sensi, nel mio caso l'olfatto (che fortunatamente è ritornato quasi subito) sono cambiate tante priorità nella mia vita in quanto attraverso la paura che mi ha accompagnato in quei giorni bui ho capito quanto è sottile il filo che ci lega alla vita, ho capito ad esempio che prima di questa pandemia eravamo felici ma non sapevamo di esserlo. Fortunatamente io e la mia famiglia siamo qui a raccontare questa storia e l'abbiamo affrontata senza particolari conseguenze ma in molti non sono stati altrettanto fortunati tra cui una persona da noi conosciuta, ed è per questo che credo che fino a quando questa pandemia non finirà la paura e l'incertezza del futuro saranno sempre parte di me.



Io li conosco i domani che non arrivano mai
Conosco la stanza stretta
E la luce che manca da cercare dentro
Io li conosco i giorni che passano uguali
Fatti di sonno e dolore e sonno
per dimenticare il dolore
Conosco la paura di quei domani lontani
Che sembra il binocolo non basti
Ma questi giorni sono quelli per ricordare
Le cose belle fatte
Le fortune vissute
I sorrisi scambiati che valgono baci e abbracci
Questi sono i giorni per ricordare
Per correggere e giocare
Sì, giocare a immaginare domani
Perché il domani quello col sole vero arriva
E dovremo immaginarlo migliore
Per costruirlo
Perché domani non dovremo ricostruire
Ma costruire e costruendo sognare
Perché rinascere vuole dire costruire
Insieme uno per uno
Adesso però state a casa pensando a domani
E costruire è bellissimo
Il gioco più bello
Cominciamo...

(Ezio Bosso, “Io li conosco i domani che non arrivano mai”)



SIAMO TUTTI CONNESSI-*Riflessioni su una strana annata*

L'inaspettata e fino ad ora inimmaginabile esperienza che tutti, come persone e come comunità globale, stiamo vivendo mi ha portata a riflettere a lungo e profondamente (più di quanto faccia di consueto) sul senso della vita, delle nostre esistenze e sulla direzione verso la quale stiamo conducendo il nostro bellissimo pianeta. Non voglio soffermarmi qui su quanto di negativo tutto ciò abbia causato nelle vite di ognuno di noi (si potrebbero scrivere intere pagine); vorrei invece raccontare ciò che di positivo sono riuscita a cogliere e ad imparare, poiché sono fermamente convinta che anche (e soprattutto) dalle esperienze più dolorose possiamo trarre preziosi insegnamenti per crescere e migliorare.

La lezione personale forse più grande che sto imparando da questo virus è quella di vivere nel presente, qui ed ora. Nella mia vita sono sempre stati molto rari i momenti in cui ho avuto la capacità di soffermarmi e di apprezzare ciò che stavo vivendo in un preciso momento; ho sempre proiettato la mia mente al futuro, credendo che questo sarebbe stato sicuramente migliore e colmo di opportunità da cogliere a piene mani. Questa situazione mi ha aiutata a sviluppare e in parte anche a rafforzare ancora più profondamente un mio credo che passo dopo passo sto cercando di far diventare il centro del mio pensiero e un monito a cui sempre aspirare: godere delle piccole cose, dei brevi ed intensi momenti di cui è composta la nostra giornata, gioire della presenza dei nostri affetti e dell'abbondanza da cui ogni giorno la maggior parte di noi è circondata, fermarsi anche solo per un momento delle nostre pazze e frenetiche vite e assaporare la brezza mattutina, la straordinaria bellezza della natura e semplicemente esserne grati. Ecco, credo che oltre a tutto quanto di ragionato e ponderato si possa dire di questo periodo, è anche questo quello che vorrei riuscissimo tutti a trarre: la capacità, ormai quasi dimenticata, di apprezzare la Vita nella vita, l'unica e la più autentica che esista.

Vorrei aggiungere anche un'altra riflessione più generale: credo che questo virus stia ricordando all'uomo, creatura che si è sempre ritenuta onnipotente e suprema, profondamente inarrestabile e al di sopra di tutte le altre, quanto invece esso sia labile, fragile ed effimero; quanto basti un singolo e inafferrabile attimo per cambiare le sorti dell'umanità intera. Queste considerazioni possono forse risultare banali, ma se ci soffermiamo davvero a riflettere, la convinzione dell'umana egemonia su qualsiasi altro essere vivente permea ogni azione dell'uomo ed è alla base di tutto quanto di negativo accade sulla Terra.

La speranza che d'ora in avanti il nostro modo di vivere cambierà è tanto

tenue quanto l'umanità stessa, ma ciò che vorrei più di ogni altra cosa imparassimo è questo: tutto è connesso con tutto. Come apprendiamo dalla teoria dell'effetto farfalla, ogni individuo su questo pianeta è collegato all'altro; ogni azione compiuta produce una reazione a catena per noi inimmaginabile e insondabile che cambia il corso degli eventi. Ci siamo sempre visti come singole unità, separati gli uni dagli altri e attenti solo alla nostra individualità più intima. In un mondo in cui ci viene fatto credere che possiamo essere sempre connessi gli uni agli altri, ciò che invece accade è ritrovarsi più sconnessi e soli che mai e agire esclusivamente per il benessere individuale. Se ognuno di noi comprendesse che siamo tutti sulla stessa enorme barca, che il dolore di uno è il dolore di tutti, che la gioia di uno è la gioia di tutti, che insieme formiamo una grandissima e indissolubile rete i cui legami sono forti e indivisibili come l'amore di una madre, allora avremo dato un valore a tutto questo e ciò che abbiamo vissuto e sopportato non sarà accaduto invano.

Io non so se l'umanità sarà mai pronta per arrivare a questa consapevolezza, non so se potremo davvero imparare qualcosa da questo virus o se invece una volta finito continueremo a vivere le nostre vite come se niente fosse. Come si suole dire: "La speranza è l'ultima a morire" e se anche una sola persona un giorno aprirà gli occhi e farà tesoro di quanto accaduto migliorando sé stesso, allora potremo davvero esserne felici.

Vorrei infine concludere riportando una bellissima favola africana che, a parer mio, racchiude il seme di un futuro luminoso ed è perfettamente in linea con lo spirito di quanto ho appena detto.

LA FAVOLA DEL COLIBRI'

"Un giorno nella foresta scoppiò un grande incendio. Di fronte all'avanzare delle fiamme, tutti gli animali scapparono terrorizzati mentre il fuoco distruggeva ogni cosa senza pietà. Leoni, zebre, elefanti, rinoceronti, gazzelle e tanti altri animali cercarono rifugio nelle acque del grande fiume, ma ormai l'incendio stava per arrivare anche lì. Mentre tutti discutevano animatamente sul da farsi, un piccolissimo colibrì si tuffò nelle acque del fiume e, dopo aver preso nel becco una goccia d'acqua, incurante del gran caldo, la lasciò cadere sopra la foresta invasa dal fumo. Il fuoco non se ne accorse neppure e proseguì la sua corsa sospinto dal vento. Il colibrì, però, non si perse d'animo e continuò a tuffarsi per raccogliere ogni volta una piccola goccia d'acqua che lasciava cadere sulle fiamme. La cosa non passò inosservata e ad un certo punto il leone lo chiamò e gli chiese: "Cosa stai facendo?". L'uccellino gli rispose: "Cerco di spegnere l'incendio!". Il leone si mise a ridere: "Tu così piccolo pretendi di fermare le fiamme?" e

assieme a tutti gli altri animali incominciò a prenderlo in giro. Ma l'uccellino, incurante delle risate e delle critiche, si gettò nuovamente nel fiume per raccogliere un'altra goccia d'acqua. A quella vista un elefantino, che fino a quel momento era rimasto al riparo tra le zampe della madre, immerse la sua proboscide nel fiume e, dopo aver aspirato quanta più acqua possibile, la spruzzò su un cespuglio che stava ormai per essere divorato dal fuoco. Anche un giovane pellicano, lasciati i suoi genitori al centro del fiume, si riempì il grande becco d'acqua e, preso il volo, la lasciò cadere come una cascata su di un albero minacciato dalle fiamme. Contagiatosi da quegli esempi, tutti i cuccioli d'animale si prodigarono insieme per spegnere l'incendio che ormai aveva raggiunto le rive del fiume. Dimenticando vecchi rancori e divisioni millenarie, il cucciolo del leone e dell'antilope, quello della scimmia e del leopardo, quello dell'aquila dal collo bianco e della lepre lottarono fianco a fianco per fermare la corsa del fuoco. A quella vista gli adulti smisero di deriderli e, pieni di vergogna, incominciarono a dar manforte ai loro figli. Con l'arrivo di forze fresche, bene organizzate dal re leone, quando le ombre della sera calarono sulla savana, l'incendio poteva dirsi ormai domato. Sporchi e stanchi, ma salvi, tutti gli animali si radunarono per festeggiare insieme la vittoria sul fuoco. Il leone chiamò il piccolo colibrì e gli disse: "Oggi abbiamo imparato che la cosa più importante non è essere grandi e forti ma pieni di coraggio e di generosità. Oggi tu ci hai insegnato che anche una goccia d'acqua può essere importante e che insieme si può spegnere un grande incendio. D'ora in poi tu diventerai il simbolo del nostro impegno a costruire un mondo migliore, dove ci sia posto per tutti, la violenza sia bandita, la parola guerra cancellata, la morte per fame solo un brutto ricordo".



In me, ora, meno paura,
ma meno speranza, anche.
Ce la faremo? Ce la farò?
Non so.
Non ho ricette.
Non ho programmi.
Un giorno segue l'altro col passo
pesante di chi incede sicuro.
Forse una strada c'è.
Non spero una meta.
Ma quanto poco riempiono l'assenza
le immagini sfuocate
di chi è qui.
E la fatica non si ferma agli occhi.



Flusso di coscienza – *L’altalena della mia quarantena*

Il *lock-down* è stato un periodo strano per me, per tutti. È difficile raccontare in poche righe il vissuto di lunghi mesi di vita, apparentemente piatti, ma così intensi di emozioni ed esperienze nuove.

Se mi fermo a pensare alle sensazioni e ai sentimenti che provavo non trovo una risposta univoca: per me, la quarantena è stata un susseguirsi e un alternarsi di emozioni diverse, talvolta contrastanti e confliggenti l’una con l’altra.

È indubbio e innegabile che ci siano stati dei momenti, soprattutto all’inizio, in cui il senso di impotenza, di piccolezza, di incertezza, di confusione e di paura avevano la meglio e lo sconforto vinceva sulla voglia di affrontare l’ennesima giornata ripetitiva e uguale a tutte le altre. Perché, sì, è stato così: il 21 febbraio è come se fossi stata prelevata dalla mia vecchia normalità, dalle mie vecchie certezze e abitudini e trasportata in una realtà parallela, una realtà molto più stretta, dalle sembianze della mia stanza.

La mia camera da letto, che fino a febbraio era sempre stato esclusivamente il luogo in cui dormivo di notte, è diventato il mio nuovo mondo: l’aula in cui seguire i corsi, la biblioteca dove poter studiare, la mensa in quei giorni in cui le lezioni si svolgevano dalla mattina alla sera, la palestra e il centro di bellezza quando mi convincevo a staccare un attimo la spina e a prendermi cura di me. È stato anche l’osservatorio del mondo esterno: dalla finestra della mia stanza, seduta alla mia scrivania, ho assistito all’alternarsi del giorno e della sera; al passaggio dall’inverno, alla primavera, poi all’estate e poi all’autunno; al passaggio sempre più frequente delle ambulanze sulla provinciale; al risveglio della natura.

Ovviamente, a volte questo mio nuovo mondo mi è stato stretto, le pareti e il soffitto della mia stanza mi sembravano soffocanti; ci sono stati dei momenti in cui la voglia e il bisogno di correre in un prato e respirare ossigeno a boccate (e senza mascherina) mi rendevano insopportabile lo stare seduta sulla sedia. Anche la mancanza delle persone che amo mi ha accompagnata in tutto il periodo: il mio ragazzo, i miei fratelli e sorelle che non vivono più con me (e fondamentali per me), i miei amici, i miei nipotini... mi ricordo che uno dei giorni più brutti è stato proprio il 17 aprile, il compleanno di mia nipote M., che quel giorno compiva 3 anni: le avevamo promesso che avremmo festeggiato tutti insieme (poiché la fine del *lock-down* era prevista per il 4 aprile e tutti eravamo fiduciosi che così sarebbe stato), ma non abbiamo potuto farlo e vedere la foto di lei, da sola, con la sua torta davanti e il suo sguardo triste verso il pavimento mi ha spezzato il cuore.

Io, però, penso anche che tutto accada per una ragione; o, meglio, che noi siamo chiamati a trovare una ragione per tutto ciò che ci accade: sono fermamente convinta che noi siamo il risultato di ciò che viviamo e che tutto ciò che ci succede, ogni esperienza che viviamo, sia essa piacevole o dolorosa, porti con sé degli insegnamenti, degli spunti per costruire il nostro essere. Infatti, le emozioni che ho descritto sopra, hanno sì caratterizzato alcuni dei miei giorni di quarantena, ma sono state sicuramente una minoranza.

Questa situazione mi ha dato tanto di positivo: al di là delle ricadute pratiche (il tempo risparmiato nel tragitto casa-università, circa tre ore al giorno), questa è stata la prima occasione in cui, poiché lontana dalle mie abitudini, dai miei luoghi, da tutto e da tutti, ho potuto focalizzare completamente la mia attenzione su me stessa. Non mi ero mai fermata a pensare e a capire cosa mi facesse stare bene, cosa mi piacesse di me stessa e cosa avrei preferito migliorare; sono sempre stata molto insicura di e severa con me stessa e abituata a vedermi come mi riflettevo agli occhi degli altri, a paragonarmi agli altri. Per la prima volta non ho potuto farlo. Mi sono isolata e concentrata su di me (ammetto che a volte mi sono sentita anche egoista per questo), ma ne avevo bisogno; ho scovato tante mie qualità che solo chi mi vuole davvero bene, forse, riusciva a scorgere: la cocciutaggine e la determinazione a non abbattermi e, nonostante la difficoltà a volte, a rimanere in piedi; la pazienza; il senso di adattamento; infine, su tutte, quella che mi ha fatto imparare ad iniziare a essere fiera di me stessa è aver avuto la conferma di avere una predisposizione a trovare sempre un lato positivo in ogni situazione, sempre. Certe volte, magari circondata da contesti o persone negative o avvezze alla polemica, mi sono autoconvinta che potessi sbagliarmi, ma ora ho la conferma del fatto che ogni situazione abbia degli aspetti negativi e altri positivi ed è solo cambiando prospettiva che tutto prende una piega migliore: la lontananza e la mancanza dagli affetti non sono forse la spinta per goderseli di più, quando possiamo farlo? La paura e l'incertezza non sono forse la giusta motivazione per essere tutti un po' più responsabili, più attenti alle regole e alla propria salute? La colite da stress, gli attacchi d'ansia e le notti in bianco non sono la sentinella della nostra passione e la dedizione per ciò che facciamo (nel mio caso, per lo studio)?



Sono malata di Covid-19.
Mia sorella, otto anni, ha disegnato questo per me.
Per farmi coraggio, a modo suo.



Vorrei tornare a fare lezione in aula, ad arrabbiarmi per il traffico di Varese alle nove di mattina, a scaldare nel microonde il pranzo portato da casa e a mangiarlo insieme ai miei compagni.

Vorrei tornare a fare gli esami in presenza, nonostante l'ansia per tutto il tragitto da casa all'università.

Vorrei tornare ad uscire con gli amici, senza paura e senza le mascherine a coprire i sorrisi.

Vorrei tornare a fare shopping in centro con le mie amiche e a comprare libri in libreria, annusandone il profumo.

Vorrei tornare ad andare dai nonni, abbracciarli senza timore e mangiare con loro.

Vorrei tornare a viaggiare, rivedere la neve in montagna e il tramonto sul mare.

Vorrei tornare ad andare ai concerti, a teatro, al cinema, a cena al ristorante.

Vorrei tornare ad essere felice ma senza dare nulla per scontato.





Ideazione e progettazione: Grazia Mannozi, Chiara Perini e Giovanni A. Lodigiani

Contributi degli studenti del corso di “Giustizia riparativa e mediazione penale” dell’Università degli Studi dell’Insubria (sedi di Como e di Varese)

Consulenza tecnico-scientifica: Viola Molteni

Copertina e impaginazione a cura di Edoardo Bonfigli

Opera realizzata con il supporto del Centro Studi sulla Giustizia Riparativa e la Mediazione (CeSGReM) dell’Università degli Studi dell’Insubria. L’opera si colloca nell’ambito del Progetto “CONtatto. Trame riparative nella comunità”, finanziato da Fondazione Cariplo.

Como-Varese, 9 dicembre 2020



Opera distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Internazionale